

VITE CHE PARLANO

di Laura Verrani

Teologa, docente di Formazione biblica all'Istituto di Musica e Liturgia dell'Arcidiocesi di Torino

Le «vite che parlano» nella Bibbia sono molte, praticamente tutte, perché ogni personaggio, anche marginale, porta alla luce un dono, un aspetto, una Parola che fa luce sul cammino dei credenti di ogni tempo e di ogni luogo. Ovviamente dobbiamo fare una scelta, una tra le tante possibili e scegliamo Paolo, il gigante del Nuovo Testamento, un uomo la cui vita missionaria e, prima ancora, di fede, è consegnata alle pagine bibliche in molti testi: dalle sue stesse lettere alla narrazione di Luca negli Atti degli Apostoli, facendo capolino anche in testi epistolari non paolini, che non mancano di citare l'Apostolo (2Pt 3,15-16). Di lui dunque sappiamo molto, grazie a più voci che ci raccontano la sua esperienza, colta in riferimento a un tempo prolungato, che va dall'inizio della sua vita cristiana al tanto desiderato arrivo a Roma, cuore dell'impero, centro del mondo. Questo ci permette di seguirlo nei suoi passi, guardandolo muoversi, imparare, scegliere, intervenire, parlare. Abbiamo in sostanza il racconto di molta parte della sua vita, una vita che, proprio per questo, parla, una vita donata alla Chiesa, alla missione, al Vangelo. Di questa vita straordinaria ed eccezionalmente eloquente evidenziamo quattro tappe, quattro momenti e aspetti significativi, senza la pretesa di esaurire la ricchezza del personaggio, ma con la speranza di suscitare ulteriore ricerca e approfondimento.

L'INIZIO (At 9, 1-30; 22,5-16; 26, 9-18; Gal 1,11-2,2)

Il primo, imprescindibile, momento è quello in cui l'avventura cristiana di Saulo ha inizio, sulla via di Damasco, com'è noto. L'episodio, narrato da Luca tre volte nel libro degli Atti, riveste un'importanza radicale per la Chiesa della prima ora. Riprendere più volte questo episodio significa infatti porlo con forza all'attenzione del lettore, perché sia consapevole di quanto il cammino della Chiesa sia debitore di ciò che è avvenuto in quel giorno particolare in cui un fariseo fanatico, convinto di dover osteggiare in ogni modo, anche cruento, la nuova «via» che si stava diffondendo (At 9, 2), si trova improvvisamente a vedere ribaltate tutte le proprie sicurezze. Orgogliosamente convinto di dover spegnere sul nascere la diffusione del Vangelo, prende l'iniziativa di correre a Damasco, in Siria, dove la persecuzione scoppiata a Gerusalemme nei confronti dei credenti di lingua greca (At 8, 1-4), dopo l'uccisione di Stefano, aveva disperso un nutrito gruppo di fedeli. Saulo, «della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei, quanto alla Legge, fariseo, quanto allo zelo, persecutore della Chiesa, quanto alla giustizia, che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile» (Fil 3,5-6), parte di qui: dall'irreprensibilità, dalla perfezione, dal suo essere «completamente a posto», con un curriculum da capogiro, formatissimo, preparatissimo, stimatissimo (è un fariseo: la corrente religiosa più seria e stimata del giudaismo del I secolo). Giovane e arrivato. Sicuro e solido. Soddisfatto e orgoglioso. Tutto quello che il mondo ebraico ha da offrire, lui lo ha raggiunto. Ma è arrabbiato, nervoso, arrogante,

aggressivo. Un po' sarà il carattere, certo, che resterà sempre deciso e poco diplomatico. Ma il carattere non spiega mai tutto. Cosa c'è in quella nuova versione della fedeltà alla Torah che lo agita così? Forse è proprio quella presunta perfezione a renderlo così aggressivo: come può essere che gli manchi qualcosa? Lui, così attento, così fedele, così sinceramente osservante fino all'irreprensibilità? La novità intuita è da soffocare immediatamente: non sia mai che il mondo di fede faticosamente costruito, studiato, rispettato, obbedito sia messo in discussione. Essere irreprensibili è una fatica immane, e che un'idea diversa, ancora piccola ma già pericolosa, venga a dire alla sua vita che non era vera, giusta, completa è inammissibile. L'incontro con Gesù, che sta perseguitando nei cristiani, con quella novità che non deve neanche permettersi di fare capolino, avviene «all'improvviso» (At 9, 3). Non c'è premessa, preavviso, retroterra, background. La premessa di Saulo è la perfezione, che di solito non è mai un buon punto di partenza per avere a che fare con Gesù: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato, ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane» (Gv 9, 41).

«Avvolto di luce» (At 9, 3), Saulo cade a terra, finalmente. La convinzione della propria perfezione, del proprio essere nel giusto quanto alla fede, resta in piedi solo finché non arriva la luce. Ma poi essere avvolti di luce e trovarsi a terra è tutt'uno.

Saulo dunque è svelato: nella polvere, incapace di vedere, di fare un passo, di capire anche solo qualcosa di ciò che sta accadendo. È immerso nella grazia della verità di sé: perché non c'è niente di più vero di questo non sapere, non capire e non vedere. Il migliore e più affidabile degli inizi possibili. Ricordiamo che Luca, che torna più volte su questo racconto, lo sta ponendo alla Chiesa come fatto fondante: non abbia paura la Chiesa, oggi come allora, di essere finalmente a terra, ammaccata, diminuita, con le idee non chiarissime sul da farsi. È l'inizio, il punto di avvio necessario della strada del Vangelo.

Da quella giornata sorgiva Saulo è uscito tenuto per mano, condotto da altri a casa di uno sconosciuto – Anania – che lo accoglie e che si prenderà cura di lui per tre giorni, vissuti al buio, senza riuscire neanche a mangiare. È la morte di Saulo, dell'uomo perfetto e irreprensibile, che rinasce col battesimo: «Subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, poi prese cibo e le forze gli tornarono» (At 9, 18-19). L'inizio dunque è quello in cui cadono le squame dagli occhi e si incomincia a vedere in modo nuovo. Immerso nel buio come nella morte, Paolo fa esperienza reale e concreta di cosa sia la Pasqua: la vita al posto della morte, la luce dopo il buio, le forze, il cibo, un modo nuovo di vedere le cose, se stessi, Dio, la fede, lo sforzo e la grazia. L'inizio, soprattutto, è gratis: accade, senza meriti e senza colpe. All'inizio c'è solo il Signore, che tiene alla vita di Saulo, di ognuno, della Chiesa intera, come a quella dell'amico più caro. In questa amicizia nuova Saulo inizia a camminare, come un bambino che deve (re)imparare ogni cosa.

LA FORMAZIONE E LA MISSIONE (AT 11,19-26; 13,1-3)

Nonostante Saulo si sia subito attivato per «cercare di unirsi ai discepoli» (At 9,26), le cose non sono cambiate in un giorno. Ci vorranno anni, prima che inizi la missione. Un po' perché la gente di lui non si fida: è stato un persecutore e quando si avvicina i cristiani restano diffidenti o addirittura

scappano. Un po' come accade oggi, quando tanti uomini e donne guardano la Chiesa con sospetto. C'è un passato non sempre limpido che pesa, l'ombra di un'aggressività pericolosa, l'esclusione aprioristica e pregiudiziale di chi non è nei ranghi, «irreprensibile» come richiesto, regolare, a norma di Legge. Così stanno alla larga – i cristiani da Paolo e molte persone dalla Chiesa -, anche solo per vivere più sereni. Saulo fa paura, mette ansia e i cambiamenti richiedono tempo per essere convincenti.

Inoltre Saulo ha bisogno di formazione. Deve capire, imparare, sapere. Non ha conosciuto Gesù direttamente, non lo ha mai sentito parlare, non è mai salito sulla barca con lui e i discepoli, non ha visto il suo stile, i suoi gesti, non ha mai mangiato con lui né prima né dopo la Risurrezione. Insomma, gli manca un bel po' di esperienza, nonostante abbia studiato dal grande rabbi Gamaliele, nonostante sia già battezzato. C'è allora un tempo per formarsi: preziosissimo, da prendere sul serio, da rispettare, da proporre, da vivere e far vivere, oggi come allora. È un tempo di incubazione, che prepara la missione ma non coincide con essa. È anche da considerare il fatto che per tutto il tempo in cui Saulo si ritira «a vita privata» (circa 10 anni, presumibilmente), resta ovviamente all'oscuro rispetto all'orizzonte che lo attende. Sono anni di crescita, ma vissuti non certo in vista della missione, di cui non sospetta nulla. La formazione infatti è vera quando è «gratis» - come l'inizio – cioè fine a se stessa, non «in vista di», «funzionale a». Ci si forma per stare con il Signore, per «conoscere lui» (Fil 3,10), per imparare a vivere il Vangelo, per fare nostri «i sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Formarsi perché poi bisogna partire, assumere un incarico, rivestire un ruolo, rende funzionale la relazione con il Signore. Non sto con lui per imparare a fare qualcosa, ma proprio per stare con lui, semmai per imparare a vivere, che è già moltissimo, e per gustare «la straripante bellezza del Vangelo» [cit. R. Repole], piovuta inaspettatamente nella vita di ogni giorno.

Finché un giorno arriva qualcuno, Barnaba nel caso di Paolo, che è alle prese con una situazione completamente nuova. Ad Antiochia per la prima volta la Parola è annunciata anche ai Greci, che non sanno niente di Abramo, Isacco, Giacobbe, Torah e circoncisione, eppure si avvicinano, si interessano, si convertono. Barnaba è un leader illuminato (è stato mandato da Gerusalemme ad Antiochia perché prenda in mano la comunità nascente), capisce che da solo non può farcela e va a Tarso a cercare Saulo per portarlo ad Antiochia. Recupera cioè un outsider della Chiesa, uno che ancora faceva paura, un giudeo divenuto cristiano che ha trascorso un lungo tempo senza che succedesse niente di particolare, di eclatante, di glorioso. Ma Barnaba intuisce che può essere la persona adatta e insieme, «per un anno intero» (At 11,26), formano i cristiani di Antiochia, mettendo le basi di quella che sarà la prima Chiesa espressamente e consapevolmente missionaria. Dopo un anno di formazione infatti questa comunità di Antiochia capisce che c'è un «di più» che attende e che l'esperienza di aver avuto insieme al proprio interno Greci e Giudei che seguono il Vangelo può essere vissuta anche altrove, nell'impero, dove ci sono comunità giudaiche in mezzo a un mondo completamente pagano. Allora pregano, digiunano, pensano, tornano a pregare, finché sembra chiaro il da farsi: Barnaba e Paolo, i loro formatori, le loro colonne, vengono «mandati», regalati, donati. È l'inizio della missione della Chiesa, che coincide con il primo viaggio di Paolo e Barnaba, i quali, sia chiaro, non partono in proprio, free lance della missione, ma inviati dalla comunità di Antiochia, che è una Chiesa giovane ma generosa, capace di

intuire e seguire la voce dello Spirito, capace di lasciar andare per crescere ancora, per crescere altrove. «Chiesa in uscita» vuol dire anche questo: la capacità di non tenere le forze migliori per sé, ma saper discernere i doni, i carismi all'interno di una comunità, permettere loro di crescere, anche se questo vuol dire poi vederli partire per una missione più grande.

Paolo, la Chiesa, il metodo sinodale (At 15)

Il primo viaggio missionario nel cuore della Asia Minore è un successo. Nuove Chiese vengono fondate, la gran parte dei credenti che accoglie la predicazione di Paolo e Barnaba sono di origine pagana e c'è la convinzione che «Dio abbia aperto ai pagani la porta della fede» (At 14, 27). Tornati ad Antiochia, i due missionari raccontano ogni cosa. Però. Però alcuni, venuti da Gerusalemme, vogliono mettere i puntini sulle i - come si dice - e trovano inammissibile il fatto che i nuovi cristiani non siano stati, oltretutto battezzati, anche circumcisi. Paolo e Barnaba non lo hanno ritenuto necessario. La questione, che a noi può sembrare una sfumatura, in realtà era - ed è ancora oggi - serissima: che cosa è «necessario» per essere cristiani? Da Gerusalemme mandano a dire che senza circoncisione «non potete essere salvati» (At 15,1), e che dunque la circoncisione è necessaria, imprescindibile, fondamentale, conditio sine qua non. Ora, per circoncisione non si intende solo il segno fisico che ogni Ebreo maschio porta inciso sulla propria carne, ma anche, ovviamente, tutto ciò che questo significa e porta con sé: la Legge, tutta, da osservare fedelmente, «irreprensibilmente». Si scrive «circoncisione» e si legge osservanza: il dover fare, la morale, intesa come insieme di precetti da seguire per poter essere «salvi», ossia dentro l'Alleanza, in relazione con Dio. Senza tutto questo si è fuori. Possiamo capire che Paolo non ne voglia sentir parlare; non perché sia permaloso o caratteriale, ma perché sa bene cosa sia l'irreprensibilità nell'osservanza e quanto questa condizione si sia rivelata fuorviante, cieca, rigida. Raggiunto «gratis» da Gesù, ha capovolto l'impostazione della sua esistenza, fondandola non sul fare tutto bene per essere a posto (ma anche straordinariamente arrabbiati) ma sull'amicizia gratuita del Signore, che è andato a cercarlo, incontrarlo, prenderlo con sé, nonostante tutto. Ha toccato con mano la grazia, la morte e la vita scaturite dalla Pasqua di Gesù e si è «immerso», battezzato, in questo nuovo stato di vita. Ciò che conta è la Pasqua, è il Signore, quello che lui ha fatto per noi, non quello che noi facciamo per lui. Il fatto è che se si sbaglia fondamento non si sarà mai a posto, mai salvi, mai degni di essere suoi. Paolo difende con tutto se stesso questo principio (che la teologia alta della Lettera ai Romani chiamerà «giustificazione per fede») perché nella sua persona, nella sua esistenza ha provato la Legge e ha provato la Grazia e sa che solo la Grazia rimette in piedi, fa camminare finalmente con gli occhi aperti, fa cadere dagli occhi le squame e dalle mani la violenza contro chi non è allineato, mette sulla «via», fa vedere Gesù e stare con lui. Paolo, Barnaba e la Chiesa di Antiochia hanno capito bene tutto questo, ma la Chiesa, tutta intera, ancora no. Allora questi primi cristiani si inventano un metodo formidabile per mettere sul tavolo le questioni e affrontarle, capirle, risolverle. Un metodo che, a saperlo vivere e applicare (ma ci stiamo provando) funziona ancora oggi. Si fa così: ci si siede attorno a un tavolo e ci si parla. E, sorpresa, funziona! È il metodo sinodale o conciliare. A Gerusalemme si trovano insieme i delegati di Antiochia - Paolo e Barnaba - e il gruppo locale, che fa riferimento a Giacomo, per raccontarsi e

confrontarsi. Partono da una divisione profonda e da una controversia che ha coinvolto anche Pietro (cui Paolo si era opposto «a viso aperto perché aveva torto!» Gal 2,11), ma giungono a capire insieme quello che Paolo aveva già compreso anni prima: niente più circoncisione, perché non seguendo fedelmente la legge, ma «per la grazia del Signore Gesù siamo salvati» (At 15,11). Nella stesura del documento finale di questo primo concilio della Chiesa si coglie il passaggio dall'iniziale divisione in gruppi con idee diverse al «noi» ecclesiale abitato dallo Spirito: «È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro obbligo [...]» (At 15,28). Non si tratta più di Paolo, Barnaba, Giacomo, Sila o Pietro, ma dello Spirito e della Chiesa, perché quando «due o tre si riuniscono nel suo nome», la Chiesa fa esperienza dello Spirito e trova le sue vie, ricompone le fratture, acquista il coraggio di scelte decisive.

A Gerusalemme, nell'autunno dell'anno 51, la Chiesa trova il suo metodo e la sua strada, rispetto ai quali non si può tornare indietro, né quanto al merito (la Legge, l'osservanza e la morale non è che non siano importanti, ma non sono la condizione della salvezza e dell'amicizia con Dio), né quanto al metodo, che è quello sinodale, perché è insieme, nel confronto, che si fa esperienza di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa.

La marginalità (2Cor 10-13)

In un momento di preoccupazione per la Chiesa di Corinto, Paolo scrive una lettera accorata e intensa, come solo lui sa fare. A leggerla bene si scopre quello che non ci aspetteremmo, ossia che Paolo è nel suo tempo una figura marginale. Per noi è l'Apostolo, quello che festeggiamo insieme a Pietro come colonna portante della Chiesa, il grande missionario che ha portato il Vangelo in tutto l'impero, il teologo più incisivo del Nuovo Testamento. Insomma, Paolo è Paolo! Un grande, un'autorità indiscussa. E invece, leggendo bene, scopriamo che a più riprese Paolo deve rivendicare la propria apostolicità, evidentemente non così chiaramente accettata: «Se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi predichiamo noi [...] voi siete disposti ad accettarlo. Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi superapostoli» (2Cor 11, 4-5). «Sono ebrei? Lo sono anch'io. Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io. Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte» (2Cor 11, 22-23). Eppure si rende conto che i Corinti cercano una prova che Dio parla in lui (13,3) e sono propensi a dar retta ai superapostoli, come li chiama Paolo, che evidentemente non lo è. Non è super e per qualcuno non è neanche apostolo. Ci sono gli apostoli blasonati, col patentino e il bollino blu, e poi c'è lui, che quando parte lasciando una Chiesa che ha fondato, accade che arrivi un altro e voglia disfare tutto e costruire quella comunità in modo completamente diverso e, se lo vuole fare, è perché si ritiene superiore a Paolo. Così Paolo deve a più riprese rilegittimare la propria autorità, non per se stesso, ma per il Vangelo su cui ha fondato tutto, su cui non è meno preparato degli altri, anzi, è forse l'apostolo con lo sguardo più diretto, limpido e oggettivo.

Paolo evangelizza l'impero, apre la Chiesa ai pagani, mette le basi di tutta la teologia successiva, libera il Vangelo dalle maglie strette del legalismo farisaico, ma lo fa dai margini della Chiesa, non dal centro. Lo fa da una posizione che è guardata più con sospetto che con considerazione, senza

essere un superapostolo, un big, un vip della Chiesa del I secolo. Eppure la potenza e la lucidità del suo radicamento evangelico restano, fanno strada, valicano lo spazio raggiungendo «gli estremi confini della terra» (Roma) e anche il tempo (siamo ancora qui oggi a parlare di lui), perché la Chiesa ha trovato pienamente se stessa nelle sue parole e nella sua visione. Paolo non si è preoccupato molto di essere accettato o meno da chi contava all'epoca nella Chiesa, di essere benvoluto o sopportato, considerato o guardato con sospetto. Si è invece preoccupato del Vangelo, ovunque e con chiunque, e della Chiesa, delle comunità conosciute, fondate, amate: «Oltre a tutto questo – scrive dopo aver enumerato un milione di difficoltà e pericoli affrontati – il mio assillo quotidiano per le Chiese» (2Cor 11,28). L'assillo per le Chiese e la passione per il Vangelo lo faranno essere missionario anche nel chiuso di un alloggio dove rimarrà agli arresti domiciliari a Roma, in attesa del processo, perché anche lì troverà il modo di fare l'unica cosa che gli interessa sopra ogni altra: annunciare il regno di Dio e insegnare le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento (At 28, 30-31). Non c'è niente che sia davvero di impedimento, se quello che vogliamo è il Vangelo, se quello che ci assilla è la Chiesa, se la cifra del nostro parlare è la franchezza (*parresia*), magari scomoda, sospetta, ma onesta, disinteressata, necessaria. E forse è proprio così che a partire dai margini si riposiziona il centro, si fa viaggiare il Vangelo, portandolo oltre le frontiere stabilite, allargando i confini perché la Parola possa correre senza impedimento.

Abbiamo ripercorso alcuni tratti della vita di Paolo, senza nessuna pretesa di esaustività. Quello che si vorrebbe mettere in luce è l'intreccio tra la sua esistenza, la vita della Chiesa, a cui ha dato l'imprinting, e la fede che anche noi oggi professiamo. Ma non è che Paolo sia un'eccezione, uno straordinario e unico esemplare di credente la cui vita è capace di farsi parola. Non è l'eccezione infatti, ma la regola: ogni vita che si apre alla relazione profonda con Dio è parte della storia della salvezza, storia di Dio e di uomini, vita che dice al mondo che è possibile vivere in modo diverso, pienamente umano e insieme evangelico, cristiano, divino.

Paolo è un uomo che ha vissuto «di corsa»: «Soltanto questo so: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,13-14). In fondo guardare a lui dovrebbe farci sentire il suo incoraggiamento appassionato a fare altrettanto, a partire, muoversi, camminare nella luce del Vangelo, allungare il passo, diventare «atleti di Cristo», fino a saper correre. La corsa è l'andamento degli amanti che desiderano intensamente stare insieme: «Trascinami con te, corriamo!», esclama la Sposa del Cantico dei Cantici (Ct1,4). Che la nostra vita, come quella di Paolo, sperimenti l'attrazione forte dell'amore di Dio, che mette le ali ai piedi, trascinando nella corsa anche le vite più incerte.